

Antonio segreto

Nicola
Vegro

Antonio segreto

*La forza
di un uomo*

Romanzo storico

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Crediti fotografici copertina:

Diocesi di Padova, Ufficio beni culturali, Archivio fotografico.

ISBN 978-88-250-4480-5

ISBN 978-88-250-4481-2 (PDF)

ISBN 978-88-250-4482-9 (EPUB)

Copyright © 2019 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

*A papà Vitto
e al mio grande amico Alberto.
Sicuramente la vostra opinione e i vostri commenti
avrebbero arricchito ogni pagina di questo libro.
Siete sempre nel mio cuore.*



Niente è più falso dell'immagine dei santi
che ornano le nostre chiese,
e che vivono nella nostra immaginazione,
con il loro atteggiamento patetico,
quell'aria malinconica,
quel che di anemico e di evanescente
che emana da tutto il loro essere,
come fossero degli eunuchi.
No, i santi sono capolavori di Dio,
persone straordinarie
che hanno forzato le porte del cielo.
Il loro coraggio è senza limiti
e si immergono nella vita senza sosta,
alla ricerca della Verità.

Nota dell'Editore

Basandosi su documenti e avvenimenti storici, il romanzo rielabora con libertà artistica e immaginativa la vita di sant'Antonio. A mo' di esempio: per il periodo in cui Fernando vive a Coimbra come canonico agostiniano, si è ritenuto opportuno, per non confondere il lettore, chiamare "monaci" i "canonici agostiniani" e utilizzare il termine "monastero" anziché "canonica" per il luogo nel quale essi vivevano.

Molti dialoghi di sant'Antonio, inseriti nella narrazione, sono ispirati ai *Sermones* da lui scritti. Quando la citazione dai *Sermones* è letterale il testo è rientrato in corsivo.

La supervisione storica è di LUCIANO BERTAZZO – direttore del Centro Studi Antoniani, docente di Storia della Chiesa nella Facoltà Teologica del Triveneto – il quale afferma: «Durante la stesura del romanzo, la ricerca storica ha evidenziato alcuni particolari inediti della vita del Santo che, se avvalorati da ulteriori studi, potrebbero costituire una valida scoperta».

Prologo

Sembrava domenica.

Madeleine si era alzata di buon'ora, prima ancora che il sole iniziasse a scaldare il giorno e, senza fare rumore, a piedi nudi era scesa giù per le scale, sino al giardino, per raccogliere dei rametti d'edera ben proporzionati da intrecciare uno all'altro: in un giorno speciale, voleva comporre una ghirlanda da poggiare sul capo.

Per un anno intero aveva atteso e, finalmente, quel giorno era arrivato.

Era la sua festa; anzi, era una doppia festa.

Lei avrebbe compiuto sedici anni e sarebbe diventata donna, e con lei la città avrebbe festeggiato santa Maria Maddalena, la prima ad annunciare al mondo la risurrezione di Gesù. Era un segreto, ma lei era felice di portare il suo stesso nome.

— Madeleine, hai un nome importante, sai – le diceva di tanto in tanto la sua cara balia lisciandole i capelli, ma non appena sentiva i passi del conte avvicinarsi, cambiava subito discorso.

Il conte era un uomo molto pacato e di buon senso, ma non voleva che in casa sua si facessero certi discorsi, tantomeno di fronte alla piccola Madeleine, la sua unica e diletta figlia.

Santi, crocifissi e immagini sacre non appartenevano a quella casa.

Madeleine un poco s'imbronciava perché invece amava ascoltare quella storia e non appena il padre si allontanava, pregava la balia di continuare il racconto.

— È risorto... è risorto... Gesù è risorto! – sussurrava la donna evocando il prodigioso evento; e quel filo di voce, le mani incrociate sul petto oppure poggiate sulla bocca per frenare il grido di stupore, prendevano forma viva nella fantasia della piccola.

Quella notte aveva sognato un bellissimo unicorno.

Porta fortuna? – si chiese Madeleine mentre sceglieva con cura ogni ramoscello.

Pensò che nel sogno vi fosse celata la risposta e prima che le flebili immagini si disperdessero nella luce del giorno, mentre stri-

sciava i piedi sull'erba intrisa di fresca rugiada, cercò di riviverne il ricordo per cogliere qualche recondito significato.

Bianco come la neve, l'unicorno stava immobile ai piedi di un albero fiorito: era bellissimo e il suo candore era così intenso che pareva evanescente. Somigliava a un cavallo di piccole dimensioni e, sotto il mento, una barbetta ispida e arricciata ricordava il muso di una capretta.

Ma la cosa più meravigliosa era il suo lungo corno bianco.

Posto al centro della fronte, si innalzava avvolgendosi a torciglione con una geometria perfetta. Si diceva che quel corno, di avorio purissimo, avesse il magico potere di rendere innocuo qualsiasi veleno. Molti uomini erano partiti alla ricerca di quell'essere straordinario: avevano battuto selve inesplorate, valicato montagne, guadato fiumi e laghi e mefitiche paludi inaccessibili agli umani e, se qualcuno vantava la fortuna di averlo incontrato, mai nessuno era riuscito a catturarne un esemplare. Nella foschia del mattino, l'unicorno aveva fiutato la sua presenza ma non ne sembrava spaventato: l'aveva guardata a lungo e il suo sguardo languido e acquoso sembrava colmo di un'infinita nostalgia.

Povero caro – ricordava di aver pensato Madeleine nel sonno, mentre il suo animo un po' si rattristava. In lontananza, si sentirono squillare delle trombe e a quel suono l'unicorno si fece nervoso e irrequieto; scosse più volte la testa ponendola da un lato continuando a fissarla. A Madeleine parve che, in quello sguardo velato, la magica creatura volesse indicarle qualcosa.

Che cosa mi vuol dire? – si chiedeva mentre osservava il respiro dell'unicorno divenire inquieto e addensarsi nell'aria fresca del mattino. Ma per quanto faticasse, non riusciva a comprendere il senso di quel gesto. Sapeva che solo lo spirito puro di una vergine poteva ammansire quella magica creatura e poiché a lei questo era permesso, provò allora ad avvicinarsi. Fece per muoversi, ma l'animale scattò sulle zampe, arretrando di qualche passo.

Non essere spaventato, voglio solo accarezzarti – avrebbe voluto dirgli – ma l'unicorno scosse visibilmente la testa, una volta e poi un'altra ancora, sempre dallo stesso lato, alla maniera di un

cavallo arabo ben addestrato. Con meraviglia, Madeleine comprese che in quel movimento ripetuto, si celava un messaggio.

Che cosa vuoi dirmi, fammi capire – ma le parole non prendevano suono e lei si accorse che non riusciva a parlare. Il sole di colpo svanì, il cielo divenne plumbeo e lei si sentì pervasa da un inspiegabile senso di smarrimento.

Che succede? – si chiedeva, agitandosi nel sonno. D'un tratto comprese: l'unicorno le indicava di seguirla. Era come se le dicesse: «Vieni via da qui... via da qui...» provocandole un improvviso senso d'inquietudine.

Dove devo venire? – si chiedeva Madeleine agitata. Si udirono ancora degli squilli di tromba, questa volta più vicini, e l'unicorno la fissò ancora intensamente, sempre più impaurito.

— Via da qui... via da qui – diceva l'unicorno.

Un altro squillo di tromba, più forte e ravvicinato, e l'unicorno irrimediabilmente spaventato scattò di lato, scomparendo dentro il verde della fitta boscaglia.

Madeleine si svegliò irrequieta e madida di sudore, e le ci volle un po' prima di capire che era stato solo un sogno.

Nel riviverlo, provò ancora una cupa sensazione di tristezza che passò subito nell'ammirare la sua ghirlanda finita. Madeleine la posò sui capelli rossi e s'immaginò vestita di tutto punto, con l'abito nuovo, in leggero panno rosa, che la mamma le aveva confezionato per quel giorno speciale. Durante la cerimonia, sotto il morbido drappeggio che lei con cura avrebbe tenuto sollevato da un lato, tutti avrebbero ammirato il sottogonna in panno azzurro e le scarpe con la punta lunghissima che, in gran segreto, zia Teresa le aveva portato da Parigi. Nel vederla così agghindata, suo padre avrebbe espresso il proprio totale disappunto, aggrottando la fronte e chiudendosi in un silenzio inespugnabile, ma alla fine, lei ne era sicura, l'avrebbe perdonata e a tarda sera, poco prima di coricarsi, posandole un bacio sulla fronte, le avrebbe sussurrato:

— Sei la mia principessa, ma tieni sempre a mente che la vanità è nemica di ogni virtù. Ricordi che cosa insegna Matteo nel suo Vangelo?

«Chi si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato» – lei avrebbe risposto, e la notte avrebbe portato il riposo accomodando ogni cosa.

Strisciando i piedi sull'erba imperlata, Madeleine gustava quella piacevole sensazione, e ritoccando le foglioline della sua ghirlanda, si preparava a vivere ogni momento di quella giornata: sarebbe stato un giorno meraviglioso e lei... sarebbe stata bellissima.

Creatura bellissima – pensò donna Caterina affacciata alla finestra, e a fatica riuscì a frenare un improvviso bisogno di gridare. Il sonno era stato leggero. Nel dormiveglia, aveva sentito il suono dei piedi nudi percorrere il pavimento della sala e poi scendere le scale e allora anche lei si era destata e, senza farsi scorgere, si era messa alla finestra per vegliare la sua magnifica creatura alla prima luce dell'alba.

Pareva proprio un angelo del cielo.

La tunica in lino bianco copriva il corpo esile ma ben proporzionato; i seni erano maturi e la sua bambina ormai era pronta per prendere marito.

Vedrò mai i tuoi seni allattare? – un profondo senso d'inquietudine le invase il petto, facendole mancare il respiro, proprio come quella volta che la credeva caduta nel pozzo e invece, grazie a Dio, si era trattato solo di una suggestione, un'esagerazione dettata dall'eccessiva apprensione materna.

Forse era così – pensò donna Caterina – forse stava ancora esagerando, e la tensione che le pesava sul petto un poco si attenuò; poco prima, avrebbe voluto gridarle:

— Fuggi, fuggi amore mio, corri... vattene da qui... fa' presto – ma ora nel vederla così radiosa, con la ghirlanda d'edera appena poggiata sulla chioma ramata, per nulla al mondo avrebbe rovinato la serenità della sua magnifica creatura, di quello splendido dono di Dio.

— Dono di Dio? Di quale Dio? – aveva tuonato la voce di suo padre.

Erano passati più di sedici anni, ma non aveva mai dimenticato il suono di quelle parole così dure e così violente; lei, la giovane

Caterina, nell'ascoltarle era rimasta come senza vita: perché tanta cattiveria? – si era chiesta per giorni interi e notti interminabili.

— Hai anche il coraggio di chiedermi perché? Perché ti sei unita a una persona senza Dio! – era la risposta.

Suo padre era morto presto, a causa di una caduta da cavallo. Era successo poco prima che la sua creatura vedesse la luce del mondo e lei, oltre al dolore per la morte, era dispiaciuta per non avergli potuto dimostrare che quei giudizi erano proprio senza alcun fondamento: certo, non si erano sposati, ma per lei non faceva differenza. Quell'uomo senza Dio, era divenuto conte, si era dimostrato un compagno esemplare e soprattutto un padre pieno di attenzioni. In quanto a Dio poi...

Sulla cornice del tetto, sopra la sua testa, un colombo sbatté vigorosamente le ali e iniziò a tubare sonoramente.

Madeleine alzò lo sguardo e vide la madre alla finestra. Le sorrise, indicò la ghirlanda sulla testa e mimò un'espressione come a chiedere: mi sta bene?

Donna Caterina annuì dolcemente soffiandole un bacio affettuoso, ma nel suo cuore sentiva che avrebbe voluto morire in quel momento.

Nell'azzurro fresco del cielo, il sole iniziava a scaldare e a diffondere una luce dorata.

Percorrendo il corridoio che portava alla scala, il conte si fermò davanti alla stanza padronale: vide donna Caterina affacciata alla finestra e capì che stava osservando Madeleine, la loro figlia diletta. La guardò a lungo, senza parlare e senza sapere che quell'immagine si sarebbe fissata per sempre nella sua mente. Il Signore gli aveva affidato due creature bellissime e lui era pronto a dare la vita per custodire quel dono così prezioso. Avrebbe voluto avvicinarsi alle sue spalle, piano piano, senza far rumore, come aveva fatto mille volte, e cogliendola di sorpresa, avrebbe voluto cingerle i fianchi e sussurrarle che era un uomo fortunato nell'averne una moglie perfetta e una figlia tanto amorevole. Ma nel vederla così assorta, non volle disturbare quella sottile intimità e si diresse verso la scala che scendeva nella sala dei ricevimenti, dove sapeva di essere atteso.

Il calpestio degli stivali faceva vibrare il tavolato del pavimento al primo piano, ed era segno che gli uomini, molti uomini, lo stavano attendendo.

Al piano inferiore, il conte raggiunse la grande sala dei ricevimenti ed ebbe la conferma che era gremita di gente.

La notte era stata breve.

Sino a tardi gli uomini avevano vegliato, con gli occhi puntati a osservare di là delle mura. Giù, in fondo, dove iniziava la pianura, la profondità del buio appariva costellata di mille luci e mille bagliori tremolanti: era come se l'intera Via Lattea fosse caduta sulla terra.

Dieci... cinquanta... cento, forse erano duecento. Tante volte gli occhi provavano a contare ogni fiammella, ma ogni volta lo sguardo si confondeva, perdendosi nei calcoli.

Non appena il conte comparve in sala, il brusio divenne più intenso. Poi d'improvviso si quietò. Il vicediacono, con l'angoscia impressa sul volto e provato dalla notte senza requie, gli venne incontro per riferire la situazione: il visconte Ruggero era partito nottetempo, diretto a Carcassonne, ma in sua assenza la situazione era precipitata. Il conte gli fece segno di calmarsi; il vicediacono allora strisciò le mani sulle vesti per asciugare l'umidità dei palmi, riprese fiato e continuò il rapporto dicendo che il vescovo si era offerto di condurre una trattativa, ma che i rappresentanti dei cittadini si erano opposti, decisi a non accettare alcuna condizione. Altri invece erano incerti se resistere all'assedio o trattare la resa, ed era per questo che ora molti di loro si erano riuniti nella sala del consiglio, per sentire il giudizio del conte e prendere una posizione. Mentre il vicediacono esponeva la situazione, il conte aveva osservato i convenuti e il loro abbigliamento testimoniava una gran confusione di opinioni: molti portavano la spada ed era segno che erano pronti a combattere; a molti altri pendeva sul fianco una saccoccia di denaro, segno che propendevano per l'offerta di un riscatto; altri ancora sembravano appena usciti dal letto e si guardavano intorno come fossero prigionieri di un incubo irreali. Il vicediacono continuava a parlare, ma il conte aveva

smesso di ascoltarlo. Nella ressa di persone che affollavano la sala, cercava il suo anonimo e fidato emissario a cui aveva dato l'audace compito di esplorare nottetempo la situazione al di là delle mura.

Tra le teste spuntò lo sguardo che cercava.

Quando il conte ebbe la certezza di essere osservato, strinse lo sguardo come a chiedere l'informazione che tanto aspettava. L'attento emissario colse il segnale e rimandò la risposta: scosse più volte la testa, accompagnando il movimento con uno sguardo intriso di inevitabile arresa.

La risposta era lapidaria: nessuna speranza.

Il conte sentì una fitta al petto e d'istinto, come fosse una freccia conficcata, strappò dalla carne quel dolore.

Devo trovare una soluzione – pensò, cercando di raccogliere tutte le sue forze.

Ma i suoi pensieri furono interrotti da un sordo e violento fragore che fece vibrare le tavole del pavimento.

Fuori, gli uccelli tutt'intorno tacquero.

Nella grande sala vi fu un improvviso silenzio.

Nel giardino Madeleine istintivamente guardò verso la finestra.

Donna Caterina vide lo sguardo atterrito della sua bambina.

Il conte pensò alle mura della città e alle sue creature indifese.

— HANNO SFONDATO! – urlò terrificata una voce dall'alto della torre.

Pochi istanti dopo, il mondo finì.

* * *

Quando bussarono alla porta, la notte ormai era inoltrata.

Senza attendere risposta, il decano, accompagnato da un alto funzionario, spinse la pesante porta di noce intarsiato ed entrò nella stanza papale.

Chino sul letto, con il busto sorretto da due voluminosi cuscini, un uomo scapigliato dagli occhi azzurri sembrava attendere quell'insolita ambasciata.

Il drappello si avvicinò al letto papale, mostrando un rotolo di

pergamena ancora sigillato. Bastò un gesto della mano, e tolti i bolli in ceralacca, il decano diede inizio alla lettura:

«Al Padre Santissimo e signore Innocenzo, per grazia di Dio Sommo Pontefice, il frate Arnaldo, abate di Cistercio, e Milone, suo umile servo, inviano l'ossequio devoto di una volontaria servitù e umilmente augurano salute...».

Spazientito, il pontefice fece cenno di saltare le formule di circostanza.

«Poiché non vi è forza e non vi è saggezza contro Dio, dopo lungo assedio e per intercessione Divina, nel giorno della festa di santa Maddalena, la città di Béziers fu presa, e poiché i nostri non guardarono a dignità né a posizione sociale, né a sesso o età, quasi ventimila uomini e donne morirono di spada. Fatta così una grandissima strage dei nemici, la città fu saccheggiata e poi bruciata: in questo modo straordinario la colpì il mirabile castigo divino».

Béziers, 29 luglio 1209

L'ambasciata era conclusa.

Disorientato, il sommo pontefice portò le mani alle tempie e chiuse gli occhi. Poco dopo, quando li riaprì, il suo sguardo acquoso sembrava essersi destato da un sogno terrificante: confuso, fissava il vuoto davanti a sé, ancora in preda alle orrende visioni suscitate dalla missiva.

— No... no... Non era questo che intendevo, non era questo...

Nel vederlo in quello stato, il suo giovane assistente fu percorso da un brivido: il vicario di Cristo aveva le sembianze di un uomo smarrito. Nessuno osava nemmeno respirare.

In silenzio, assistevano alla fragilità di quell'uomo che improvvisamente sembrava avere il doppio dei suoi anni: con lo sguardo sperduto il santo padre guardava intorno a sé cercando una rispo-

sta. Poi all'improvviso, in uno scatto d'impeto, allontanò le pesanti lenzuola che lo avvolgevano e, deciso a reagire, eresse il busto, puntò le mani sul morbido strapunto e raggiunse il ciglio del letto, dove sparse le gambe nel gesto di scendere.

— Santità, si lasci aiutare – disse prontamente il prelado avvicinandosi.

Respingendo ogni aiuto, il pontefice scese dal letto e si diresse all'altarino mobile posto vicino alla finestra. Subito l'assistente lo seguì, coprendogli le spalle con una pelliccia argentata.

— È forse questa la strada che il Salvatore ci ha indicato? Dov'è l'umiltà? Dov'è il perdono? Ci siamo smarriti e siamo caduti nell'errore e nell'inganno...

Mentre si avvicinava al luogo della sua preghiera, il santo padre annuiva ripetutamente, come se avesse trovato l'esatta chiave di lettura.

— Sì, nell'inganno: nel timore di perdere credibilità, e nella speranza di salvare le anime deviate dalle menzogne degli eretici, abbiamo offerto il braccio a lupi travestiti da agnelli; abbiamo incoraggiato principi e sciacalli senza scrupoli, che col pretesto di difendere la Chiesa hanno saccheggiato e depredata, al solo scopo di riempire i loro forzieri. Assassini che, spergiurando il nome di Dio, hanno perpetrato crimini orribili...

Il prelado si genuflesse inserendosi nella riflessione:

— Santo padre, come potevamo immaginare simili sviluppi?

All'istante, riacquistando la sua rinomata energia, il pontefice rispose perentoriamente:

— Chi ha la responsabilità di governare, ha anche il dovere di prevedere! E di prevenire! Che cosa si dirà di me? Che ero un sanguinario? Che il vicario di Cristo fondava la sua autorità su incendi e omicidi, che torturava le chiese e perseguitava gli innocenti? No, no, mio Dio... perdona.

Piegato dal dubbio, il pontefice cercò di abbracciare supplichevole i piedi del crocifisso, ma prontamente il suo assistente lo soccorse cercando di dissuaderlo.

— Santo padre, non faccia così! *Deus quos probat, quos amat indurat*. È attraverso la prova che Dio rende forti coloro che ama.

Ma il pontefice con un gesto della mano lo fermò:

— Mio buon decano, dobbiamo finirla di avere la bocca piena di frasi fatte...

Provato dal dolore, il pontefice allontanò ogni gesto di premura. Raggiunse il grande crocifisso al lato della stanza e s'inginocchiò.

— Non è questo che Dio ci chiede, non è questa la sua volontà! In questi giorni la Chiesa si è macchiata di crimini così gravi che un giorno sarà tenuta a risponderne e a cospargersi il capo di cenere, chiedendo umilmente perdono dei suoi peccati.

Con lo sguardo inumidito dal rimorso, il santo padre si fece il segno della croce e abbracciò i piedi del crocifisso.

Quando si alzò in piedi, il pontefice non volle nemmeno incrociare lo sguardo del decano: ordinò al giovane assistente che gli fosse avvicinato l'inginocchiatoio e indirizzò al prelado una tacita quanto perentoria richiesta. Controvoglia, il prelado dovette eseguire: impartì alle guardie l'ordine di uscire e poi, insieme a loro, lasciò la stanza.

Rimasti soli, il santo padre prese le mani del confessore e, come un bambino, pose il proprio viso tra di esse.

— Guardati intorno, Tommaso: è questo che tu volevi?

— Santo padre, io...

— Ci conosciamo da così tanti anni... rispondimi con sincerità: è davvero questo ciò che tu sognavi?

Il suo fidato confessore gli strinse le mani e con commosso dissenso scosse la testa.

— La violenza genera violenza, la morte altra morte. Ad un tratto tutto si fa buio, oscuro, impenetrabile: dov'è la strada? qual è la via? Sapessi quante volte, in questi anni difficili, prima di dormire, nella penombra della notte, ho provato l'angoscia di trovarmi in mezzo al mare. Ero solo e disperato. Allora pensavo: come si orienta una nave nella notte? Nel buio della notte il marinaio non si scoraggia, mi dicevo, alza gli occhi al cielo per